

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Ugoberto Alfassio Grimaldi

Pavia, 19 dicembre 1953

Caro Grimaldi,

sento dire che si profila a Voghera una situazione elettorale locale nella quale si vedrà uno schieramento che dai comunisti giungerà sino alla tua posizione socialdemocratica. Ti parrà strano che io ti scriva, dopo che tanti anni silenziosi sono trascorsi sulla nostra breve amicizia: ma quella breve amicizia è sorta su uno dei terreni più dolenti ed intimi della vita italiana: io uscendo da un antifascismo isolato, tu da un fascismo frondista, cercavamo le fonti etiche del fatto politico. Questo mi fa scriverti, poiché quello che sento dire mi pare grave ed oscuro.

Tu mi sai liberale, e potresti essere indotto in errore: il mio modo d'essere liberale è oggi il meno ortodosso possibile, perché non sono nemmeno un liberale di sinistra (posizione che, restando tale, è soltanto di comodo). È un modo d'essere prepolitico, è soltanto la fonte dalla quale ricavo e un metodo d'azione e una capacità di responsabilità. Questo mio modo d'essere, per il quale mi batto ma che non ha oggi sbocco, mi lascia ai margini delle politiche di partito: cosicché sono soltanto, per etichetta, e per l'azione d'ogni giorno, un arrabbiato ed attivo federalista.

Ma pure restando ai margini la mia attenzione politica è continua, e, dopo il 7 giugno, quasi nevrotica: perché realmente temo, realmente sento che l'improvvisa inserzione della vita italiana in un destino occidentale, dal quale il fascismo l'aveva estromessa troncando le deboli spinte risorgimentali, è pericolante; davvero temo che possa riaprirsi, e sarebbe per sempre, il processo d'involuzione di provincialismo al fondo del quale non soltanto cadrebbe la libertà, ma ogni ragione civile di vita sociale.

Il motore di questa caduta è il comunismo. Che poi esso anziché battersi per sé, si batta per il fascismo, è nell'ordine delle cose, è nell'estraneità d'uno sforzo politico che tende con forza e coerenza ad un fine impossibile, e pertanto sollecita il suo contrario. Ed è ovvio che il contrario del comunismo sia il fascismo: sono le due risposte che possono dare due mondi diversi allo stesso problema; e più il comunismo si batte, meglio si batte, più il fascismo avanza. Perché a quel livello di civiltà e d'azione politica per l'Occidente è naturale il fascismo, che a suo modo contiene le tradizioni dell'Occidente, non il comunismo che è un fatto tutto orientale. S'intende che non parlo di Marx. Per l'Occidente Marx è un pensatore politico; ma per l'Occidente nessun pensatore è un Papa.

Certo tu conosci le leggi del mondo comunista, la spietata, e rigorosa, e in quel mondo etica, applicazione della legge ad ogni momento della realtà. Quello che noi, nella nostra chiave occidentale, chiamiamo tatticismo, mentre in quel mondo è in realtà una severa responsabilità morale. Certo tu sai che tecnica politica provenga dalla legge, quella tecnica per la quale ogni azione può essere utile al fine, e l'azione si dispiega nella figura della macchia d'olio che si allarga e distrugge il mondo nel quale opera mentre un perfetto centralismo prepara l'avvento del regno. Questa legge, questa tecnica, erodendo la società democratica italiana, non lavorano per sé; io penso, come ho detto, che lo sbocco fatale di tale lavoro d'erosione sia, nelle forme in cui oggi è possibile, il fascismo. Che è il logico risultato, d'altronde, d'una azione che spinge, mentre distrugge una classe politica democratica, ad un nazionalismo isolato. Non altro è possibile, perché l'equilibrio internazionale impedisce l'avvento d'una «democrazia popolare». Davvero più il comunismo sarà forte e vicino alla vittoria, più, fatale e prepotente, avanzerà, nell'isolamento nazionalistico, il fascismo.

Veramente non capisco, se è vero, come tu possa, da una conquistata posizione socialdemocratica, prestarti, nei livelli della tua azione, a questo gioco. Capisco bene che la crisi della struttura partitaria italiana è di tale ampiezza da generare sfiducia, e la sfiducia ci rende precaria la piattaforma sulla quale abbiamo basato la nostra vita politica; tuttavia l'unica cosa che non possiamo lasciar crollare è proprio la piattaforma, perché in essa avevamo pur condensato le fonti etiche e civili che sole possono dar valore all'atto politico. Dovremo piuttosto intendere perché tale piattaforma, perché tali piattaforme (la socialdemocrazia, il liberalismo) sono oggi precarie, perché dall'intelligenza della situazione nasca l'azione rigeneratrice.

Io spero che non sia vero che tu sei in questo gioco, e in tal caso mi scuso della mia lettera, che tu potrai certo scusare se poni mente alle preoccupazioni che l'hanno dettata. Se ti parrà di rispondermi il mio indirizzo è: Corso Cavour 16.

tuo Mario Albertini